

Paternostro Luigi

Francesco Minervini

Poeta

Canto terzo

CANTO TERZO



ENTRO una selva di fischianti pini
Nascoso in parte dalle fronde opache,
Ove il suo fianco lentamente incurva
Di verzura cosperso il minor colle,
Sorge di frati un romitorio. Arcana
Solitudin governa il queto asilo,
Cui rombo cittadino unqua non fiede
D'ire fecondo e di latenti inganni,
Ma sol del rio vicin l'onda che geme
Rotta tra i sassi e dei pennuti il canto,
O di squilla solenne il tocco usato
E l'alternar d'eletta salmodia.

Da cure umane il pellegrin sospinto
Spesso qua venne ad ospital dimora,
E col martirio del rimorso in petto.
Affratellato alla fidente schiera,
Tra i casti effluvi e tra i notturni cori
Sentì sparir le voglie insane, e l'alma
Di vita nuova assunta al gaudio. Oh ascosa
Virtù sovrana, che nei claustru alberga,
Dispensiera di pace e di speranze,
Cui carità soffolce ed avvalora!

In modesta celletta ove la scarsa
Mobiglia il parco abitator rivela
Posa un guerrier su rozze lane. Il viso
Per diuturno soffrir pallente, adusto
Mantiene ancor di sua beltà l'impronta;
Come gracile fior, che la corolla

Schiude ai tepidi rai del nuovo aprile
Dopo le guerre di brumal tempesta.

Sparsa e neglette sull' eburneo collo
Scendon le chiome, e dallo sguardo altero
L' alma traspare ai grandi colpi avvezza
Della sventura, e sotto il peso affranta
Di terribil pensier. Gli siede allato
Uom santo che dagli anni e dal digiuno
Macero è fatto, e a cui sul volto spira
Serenità di ciel, virtute austera,
Core aperto e benigno. Ha il crin canato
Foggiato a guisa che sembianza prende
Dal serto dei dolori, e in bigia gonna
La veneranda sua persona avvolge.

In atto umil, le braccia al sen conserte,
Dell' egro ospite suo sta tutto assorto.
Nel doglioso racconto — Or via coraggio,
Gli dice, il resto dell' iliade orrenda
Narra al tuo amico - E quei - vecchio, m'assisti
Di tua virtù, chè riboccante ho l' alma
Dei casi amari, e mi vien men la lena
Al sol membrarli. Io fui tradotto innanti
Al signor della rocca, il qual d' un guardo
Bieco squadrommi, e fu sorpreso all' atto
Con cui mi tenni imperturbato e franco.

Stolto ! ei credea leggermi in volto i segni
Di vigliacca paura. Io nullo invece
Sentia tremor dell' imminente fato,
E fiero di me stesso a lui sembrava
Più vincitor che prigionier — Ben vieni,
Con sardonico ceffo alfin mi disse,
Io t' addurrò della tua donna al piede :
Fu l' indugio assai lungo, e di vederti
Ella anela il momento — Ahi ! freddo insulto,
Che se libero m' era avria pagato
Col suo sangue il ribaldo. Io non risposi,

Nè fei querela, ma tra fibra e fibra
Correr m'intesi di convulsa rabbia,
Che a gran pena contenni, il foco urente

Uno strepito intanto entro i cortili
S'udia d'armi e cavalli, e già forniti
Gli appresti del partir, tosto mi mise
Sui campi aperti il despota fellone.
Grave di ceppi e dalle guardie cinto
Ch'ei precedea superbo. Io non sapea
In qual solinga inospite convalle
M'avria tratto a morir, lasciando il corpo,
Miserò ingombro sanguinoso, al pasto
D'immondi lupi e di sparvieri adunchi.

— E questa fia la libertà promessa,
Tra me dicea, dal mattutin fantasma?
In tal guisa mirar con mesti lumi
Deggio il cielo, la terra, il sol nascente,
Che ogni obbietto rallegra, e sol non osa
La fosca tenebria trarmi dal petto?
Qual mi resta più speme? ah! nanzi sera
L'ultimo raggio splenderà funesto
Sulla mia fredda innanimata spoglia! —

Quel dì trascorse: e le silenti piagge
Ch'io visitai passando, e il mar lontano,
Sul cui tremulo sen d'occidua luce
Si rifrangea la porpora languente,
Eran dei mali miei tristo riscontro.
Scese la notte in bruno peplo avvolta
Dai circostanti colli, e presto apparve
Ad inondar d'argentee liste il piano
La casta diva del silenzio amica.

L'altera mole di un palagio io vidi
Affigurarsi lentamente. Il gufo
Iterava sui tetti il suo lamento,
Di nuove angosce precursor funesto,
Sentii battermi il cor, sentii destarsi

Sopite rimembranze. Ahi ! non credea
Quasi a' miei sensi, eppur della mia donna
Il fatal nido mi sorgea d'innanti.
Pura forma di ciel, varcato è un lustro
Io la conobbi a quel verone assisa :
Ahi quanto poscia da quei dì mutato
Rivederla dovea ! Per l'ampie sale
Ad Everardo il mio rival m'addusse
D'atra vendetta miserando segno.

Spianò la fronte al sol vedermi il vecchio,
E di gioia selvaggia un urlo emise ;
Chè del lungo odiar desio supremo
Era strappar dalla nemica pianta
Quell'unico germoglio onde s'allieta.
Però di grazie al portator fu largo
E d'onoranza — Un tanto don, gli disse,
Premio non v'ha che adegui. Orsù mi chiedi
Gemma qual vuoi più rara e tu l'avrai.
— La più fulgida e bella è Doralice,
Ch'io già ti chiesi, or tua promessa assolvi.
— Vuoi tu rapirmi il fiorellin vezzoso,
Sola delizia di mia vecchia etate ?
E ben, Guiscardo, come che sia grave
All'affetto di un padre, a te non oso
Far tal diniego. Olà, che al mio cospetto
Venga la figlia: e da me lunge intanto
Questo esagrato venturier sia tratto
Io negra bolgia ad aspettar che giunga
Quanto più lenta più terribil l'ora
Del suo supplizio — A questi detti al cielo
Levai le man fremendo, e mi ritrassi
Da geloso furor più che da tema
Commosso il petto. Da sue stanze intanto
Scesa la vaga castellana ai cenni
Del fero genitor, sull'ima soglia
Mi venne incontro. Ancor tinta di rose

La guancia avea, ma scolorata alquanto
Da molle striscia di pallor. Sul labbro
Era spento il sorriso, ed al baleno
Della pupilla sottentrato il freddo
Languido sguardo che mestizia appanna.

Mi guatò tramortita, e un alto strido
Sprigionando dal petto — ah! così, disse.
Ti racquistò, amor mio? Questa è dovuta
Trista mercede al sospirar mio lungo?
Feste e conviti al tuo redden la mente
Sognò più volte e mi lasciò delusa.
Or chi invece captivo e in tanto stremo
T'addusse al padre? E chi potria strapparti
All'ultrice sua destra? Ah! me infelice!... —
Volea più dir, ma le si accese il sangue
Le tremaron le membra, e fuor di mente
Cadde sul sen delle accorrenti ancelle,
Che le spruzzar di tersa onda le gote,
E fer pietose di riaverla ogni opra.

Che cor fu il mio ben puoi pensar, se umane
Viscere avesti alla terribil prova
Non indurate di contrari affetti.
Io la vedea mancar, l'unica donna
Che s'avesse il mio cor, nè dato m'era
D'un sol passo avanzarmi, e di mie braccia
Farle sostegno. Oh se potuto avessi
Sulle gelide forme anco una fiata
Posar mie labbra, e coi sospir cocenti
Ridestarvi le grazie! A sogguardarla
Mi stava immoto, come chi s'aggira
Di vision tetra nell'orrore, insonne;
E non potea che miserarla, e invano
Scrollar dei ceppi le sonanti anella!

Pur della vita al ministero usato
Fe' la bella smarrita alfin ritorno.
Girò stupida il guardo, e quando il lume

Ebbe dei sensi ricovrato, al fianco
Vide l' esoso pretendente, e il padre
Col nudo brando di ferirmi in atto
Vindice inesorato. E l' infelice
Se stessa offrendo in quel supremo istante
Segno all' ira brutal supplice al veglio
Abbracciò le ginocchia, e col suo pianto
L' anima fosca a rattemprarne intesa,
— Me me, dicea, ferite : io son la rea
Che sedussi il guerriero, e lo travolsi
Nel vortice fatal di mia sventura.

Ah non pera costui, scontar non debbe
Falli non suoi. Su me si compia intera
L' opra di sangue : or nullo ben mi resta
Più sulla terra, ed ai gelati amplessi
Di morte francamente io m' abbandoo ! —

Ma l' indomito cor che mai non seppe
Di che seme germoglio è la pietate,
Non si scosse a quel prego; e — va rispose,
O dei grand' avi miei figlia degenera,
Che ad un nemico del tuo sangue osasti
Volger pensieri di codardo affetto;
Ed or per lui non hai rossor di farti
Peroratrice indegna. Oh ben paventa
Che non t' incolga nel suo fato a un tempo
La mia collera ultrice; e se cansarla
Ti preme, all' alba del mattin vegnente
Fa ch' io ti vegga di Guiscardo sposa —
Era già il cenno del suo labbro uscito,
E la misera ancor nulla sapea
Tentar parola dal dolor conquisa;
Quand' ecco insorge ai porticali in fondo
Un insolito allarme, un tramestio.
Già i vassalli tremanti e scompigliati
Entran le sale, e di guerrieri un' orda
Lor dietro irrompe minacciosa e fiera.

Tra il vampeggiar di spesse faci e il lampo
Dei corruscanti acciari. Era scoccata
L'ora tremenda pei tiranni. Ulrico,
Era ben desso, e il padre mio Gualtiero
Venian da fido esplorator condotti
A far sui tristi sanguinosa ammenda
D' un' infamia sì lunga. A terra alfine
Cadono i ceppi e d' un fulmineo brando
S'arma il mio braccio, Oh! qual m'invase allora
Irresistibil genio di vendetta.
Una terribil disperata pugna
Mescesi, e l'urlo dei morenti, il picchio
Delle ruotanti spade, il sangue a rivi
Decorrente sul suol, tutto dipinge
Una scena d' inferno. Al tetro lume
Che il penetral rischiera altro non vedi
Che orrende stragi, sovra cui librato
L'angiol di morte vagolar pareo
Con fosche penne e sghignazzar feroce.
A che narrar di quell' atroce mischia
L'esito rio? Dei combattenti illeso
Io sol restava d' atro sangue asperso
A contemplar su per l'immondo spazzo
Quel fero ingombro di feriti e spenti,
Vittime d' invecchiati odii e di colpe.
Fatal trofeo d' inonorata lotta!
Cadde il rival, cadde Everardo, e insieme
Col genitore il mio fratel d' infanzia.
Caddero tutti. Ahi miseraudo scempio!
Ahi notte infausta che in suo grembo ascose
Tanti orrori e delitti! — E ancor da sezzo
Lo spettacol accresce una colonna
Di denso fumo e crepitanti fiamme
Che l' inceso palagio arde e consuma.
Di qual demone vivo opra esecranda
Quella si fosse io non so dirti. Il foco

Serpeggiando s' apprende ai rotti palchi ,
 Di sala in sala apresi il varco, o guizza
 Verticoso e raggiante oltre i merlati
 Culmini della rocca. Io fuor di senno
 Volea slanciar mi in quell' ardente abisso ,
 E co' miei cari anch' io perir sepolto ;
 Quando di donne un disperato grido
 Fecemi accorto che una vita ancora
 Mi restava a salvar, bella, innocente,
 Sacra all'amore a' miei rimorsi. Io volo
 In ver la stanza onde partia la voce ;
 Nè d' inciampo mi son volte roventi ,
 Mal fermi assiti e tentennanti scale.
 Ho le furie ministre, e insiem con esse
 Tra l' ignivomo turbo e le faville
 M' apro il sentier; nè di sostar m' avviso ,
 Finchè non giungo affumicato ed arso ,
 Ove la pia sotto la sculta immagine
 Di Colei, che sul sen la fredda accòlse
 Salma del Figlio, genuflessa orava .
 Aspettando il suo fato. Ed io la tolsi
 Sulle mie braccia, e di tal preda onusto
 In buon punto varcai l' adusta soglia ;
 Che già da tergo con orrendo scroscio
 Sentia crollar quelle vetuste mura
 Pria sì superbe, ora un informe avanzo
 Di macerie e ruine, in cui s'asconde
 L'upupa e il gufo e il rovo spunta e il gardo.
 Tra il fitto tenebror mi è scorta il fioco
 Lume d'un casolar; m' inoltro all'uscio
 Batto con forza, e questo alfin disserra
 Una cortese albergatrice. Il caro
 Fardel depongo, al suol mi prostro, e affranto
 Dalla tenzon del pentimento il petto,
 Plorando esclamo — Ah tu perdona, o donna,
 Agl' infaudi trascorsi ! Un implacato

Destin c'incalza: assai lustri di colpe
Scontar col sangue i padri nostri. E noi
Ultimo germe di rivali schiatte
Vorrem l'onta eternar? Per te soltanto
Respiro ancor l'aure di vita. Or prego,
Non maledirmi; e tranne questa ogni altra
Pena m'infliggi, ad espiarla io volo —

E la misera allor con voce spenta :
— Guerrier, non ti ringrazio; un tristo avanzo
Hai tu serbato del mio viver gramo.
M'era bello il morir pria di saperti
Di mia gente omicida. Ahi di che sangue
La tua mano bruttasti! Inorridita
Io più non oso sostener tua vista.
Vorrei odiarti, eppure nol posso, e sento
Che t'amo sempre e mio malgrado e indarno!
Tua non sarò più mai: fu già colpito
Da severo giudizio il nostro capo.

Va, ti perdoni Iddio: lascia ch'io chiuda
I mesti giorni tra il cilicio e i veli,
I tuoi falli piangendo e la mia sorte —
E sì dicendo entro le palme asconde
Gemendo il volto, e di partir m'intima.

Coll' inferno nel cor senza far motto
Di là mi svelsi, e per la scura valle
Presi a vagar qual forsennato, ignaro
Ove si fosse al mio cammin la meta.
Io non piangea: chè alla tenzon gagliarda
Stupida calma era successa, e il duolo
Connaturato nel mio cor m'avea
Tolta financo del sentir la possa.

Ed ecco in ciel per subita procella
S'accavalcan le nubi, il vento sbuffa,
Romba il tuon, gnizza il lampo, e giù crosciando
Con alto rovinio cade la pioggia.
L'ira degli elementi ancor pareva

Congiurarsi a' miei danni, e ad ogni passo
Spalancarmi una tomba illagrimata
Nei spumosi torrenti, In odio a tutti
E a me stesso, incedea con fosca gioia
Tra il furiar dei nembi e la tempesta,
Come l' angiol feral dello sterminio ,
Che apparirà sugli atomi natanti
Per l' ocean nell' ultima ruina
Del novissimo dì. Lasso dal lungo
Peregrinar, sulla romita balza
Mi corcai qui da presso, e per brev' ora
De' mali miei mi tolse alla memoria
Un sopor lento. Quando alfin mi scossi ,
Co' profumi de' fior l' alba sorgea
Limpida e rugiadosa, e dileguato
Il celeste corruccio, il sol destava
Moto ed amor nei desolati campi
Ancor di loto e di squallor vestiti.

D' algida brina mi trovai le membra
Madide e attratte, e per le vene il sangue
Pigro scorrer m' intesi. A larghi sorsi
Bevvi l' orezza del mattin, che breve
Porse ristoro all' egra salma oppressa.
Ma gli occhi spenti e le sparute guance ,
Che di lividi solchi avean l' impronta ,
Rendean l' idea della recente lotta
Combattuta nell' alma , e al gran rovescio
Armonizzar parean della natura.

Volsi lo sguardo, e la culminea forma
Del tempio santo ergersi in ciel mirai .
Coronata da vaghe ombre silenti ,
Su cui la croce, qual fidata scolta ,
A difesa del loco alta sorgea.
E lentamente di lassù la squilla
Alternando i rintocchi un mesto invito
Fea d' appressarmi al benedetto albergo ,

Ove l'eterna maestà del Nume
 Nel mistero d'amor s'asconde. Un novo
 Recondito pensier tosto balena
 Alla mente smarrita. A stento asceti
 L'erta del bosco, e qui sostai dell'ermo
 Sotto gli atrî solenni. Era nell'ora
 Che il cenobita a mattinar s'aduna,
 E degl'inni la mistica armonia
 Tra le volte eccheggiar s'udia sposata
 Alle gravi dell'organo cadenze.
 Sovra l'altar di spesse faci adorno
 Fra il fumo dei turiboli odorati
 Rinnovarsi vedea l'atto sublime
 Del mite Agno divin, che sceso in terra
 Sotto mortal sembianza, oprò e patì
 Per redimerci tutti. Eccelso dramma
 Di carità! mentre le turbe intorno
 Devote e prone del levita orante
 Le consacrate ripetean parole.

Ed ecco un'onda di quel canto augusto
 Mi percote l'orecchio. Era il trisagio,
 Dei redenti l'altissimo saluto,
 Quando dai tabernacoli superni
 Scende il Signor nell'ostia di perdono,
 E al suo passaggio per le vie dell'etra
 I serafi commossi a reverenza
 Si fan dell'ale agli occhi una visiera.
 Eran queste le note, onde gli osanna
 Spandea lo stuol de' cordelieri eletti.

<p>Gloria a Te tre volte santo Correttor d'empiree schiere; Della terra in ogni canto, Gloria a Te nell'alte sfere; Quasi folgor tra le nubi Sovra l'ali dei cherubi Voli l'Inno trionfal.</p>	<p>Voli l'inno ovunque è accensa Della fe' l'augusta lampa, Del tuo nume ovunque immensa L'orma onnipote si stampa; Son del ciel gli atrî sereni, Son la terra e il mar ripieni Del tuo spirto immortal.</p>
--	--

<p>Benedetto è Quei che scende Nel tuo nome intemerato! Ogni cor di Lui s'accende Ch'è la gloria del creato; Ei cangiò la nostra sorte, Ei dall'ombra della morte Rivocò l'umanità.</p> <p>Or dell'ostia nei frammenti, Pegno a noi di sue promesse S'affratella coi redenti, Da ristoro all'alme oppresse, Si fa cibo di salute A chi fida in sua virtute, A chi corre in sua pietà.</p> <p>Vieni, o Santo d'Israello, Pronta è l'ara al gran convito; Qui s'aduna il poverello Presso al ricco anch'ei pentito; Chi ha desio d'eterea manna Deh non mangi sua condanna, Di te degno l'offra un cor.</p>	<p>Vieni, o Amante sempiterno, L'uomo antico in noi trasmuta, Chiudi il varco al cupo inferno, Della carne il senso attuta, Spira ai bamboli il tuo riso, Agli adulti infiora il viso D'innocenza e di pudor.</p> <p>Dio presente - Dio nascoso, Com'è grande il tuo mistero! Tu dal soglio luminoso Scendi ai mesti refrigero, Tu per man del pio levita Apri il fonte della vita, La ricchezza di lassù.</p> <p>Venga oh venga al tuo cospetto Cui la colpa al duol fe' sacro: Sentirà mondarsi il petto Del tuo sangue al pio lavacro, Ei risorto a nova spene Scioglierà le rie catene Di un'abbietta schiavitù.</p>
---	--

Entrai la chiesa: un salutar terrore
 M'invase l'alma, e la sentii d'arcani
 Pensieri fecondarmisi e d'amore.
 Pareva che una segreta amabil voce
 Mi richiamasse ai candidi costumi
 Di mia credente infanzia, allor che porte
 Dal caro mi venian labbro materno
 Le preci onde a salvezza abbiám fidanzata.
 Caddi sul suol mercè chiedendo, e l'aspra
 Doglia stemprata in pianto alfin diè loco
 A una speme ineffabile celeste,
 Per cui lo spirto dal suo fral diviso
 Tra l'are caste mi sentia rapito.

Così stetti più tempo. Eran cessati

I cantici festivi, e il pio drappello
Si disperdea pei campi. Io sol tra tutti
Non peranco sorgea, tanto era assorto
Nel pensier della Croce e nei dolori
Del pentimento. Ma d' intensa febbre
Ardeano già le travagliate membra,
E d' incessante palpito battea
Ogni fibra convulsa. Invan fei prova
Di sollevarmi, al suol ricaddi, e preso
Dai delirî del mal presto fui tolto
Al sentimento della vita. Or come
Qua fui condotto, e dopo lungo stento
Pei dolci ufficî a sanità rivenni,
Ben t' è conto, buon padre; e non m' avanza
Che il grato cor, l' affetto mio sacrarti,
Sol compenso ch' io possa all'atto insigne
Porger di tua pietade — A te pertanto
Fatto da saggio antiveder maturo
Chieggo che di consiglio or mi sorregga,
E m' additi il cammin, che a far mi resta,
Onde ammendar di mia stoltezza il danno.—



Fine del canto terzo

(continua)